

# Le relazioni economiche tra Italia e Jugoslavia

**Le riparazioni di guerra e i nostri beni nella Venezia Giulia - Le difficoltà economiche di Belgrado: richiesti crediti a lunga scadenza - Il prossimo accordo commerciale**

Nel clima di distensione creatosi tra Italia e Jugoslavia, dopo la firma degli accordi di Londra del 5 ottobre u.s., ha avuto inizio una serie di negoziazioni economico-commerciali condotte da tre delegazioni ufficiali italiane a Belgrado (ministro Martinelli, avv. Storoni, ministro Riccio) e da varie missioni privati (quattordici, fino a pochi giorni or sono) di cui la più importante era quella della Finmeccanica che, a quanto pare, avrebbe gettato le basi per un complesso di affari di circa 7 miliardi. C'è da augurarsi che gli scambi tra i due paesi prendano ampio respiro, anche perché la grande comprensione dimostrata dall'Italia nella sistemazione del problema di Trieste porti i suoi frutti.

Da un punto di vista economico generale, non v'è dubbio che le due repubbliche siano complementari e permettano, quindi, notevoli scambi; utile sembra, pure, una nostra affermazione sul mercato jugoslavo che ci è stato, per anni ed anni, precluso, dai troppi tesi rapporti politici, a vantaggio di altri Stati. Si aggiunga, che, in questi giorni, un accordo economico è stato raggiunto fra Mosca e Belgrado e che trattative sono in corso per nuovi scambi con i Paesi cominformisti, pericolosi concorrenti, per noi, in campo commerciale.

Ma la situazione dei nostri futuri scambi con la Jugoslavia merita un più approfondito esame, scervo da ogni considerazione politica.

Da un punto di vista procedurale, la missione del Ministro del commercio era di solo sondaggio politico-economico, quella dell'avv. Storoni ha parafato alcune intese che dovrebbero sbocciare in un trattato di commercio da firmarsi a Roma nelle prossime settimane; quella del ministro Riccio ha concluso un accordo per la sistemazione delle pendenze in corso: pagheremo, per riparazioni di guerra, altri 30 milioni di

dollari oltre ai 30 già pagati (su un totale di 125 milioni previsto dal Trattato di pace), mentre non è ben chiaro che cosa sia stato deciso circa i 350 miliardi di lire (alcuni valutavano fino a 700 miliardi) costituiti dai beni che gli italiani avevano abbandonato alla Jugoslavia, nella Venezia Giulia. Si è saputo soltanto che la questione dei «beni liberi» (di una cioè delle tre categorie di beni), non è stata sistemata. Per contro l'accordo è stato raggiunto su 22 altri problemi: ferroviari, postali, ecc.

E' di molto maggior interesse, però, il previsto accordo commerciale che dovrebbe comprendere: 1) una convenzione generale di commercio e navigazione; 2) un accordo commerciale e di pagamenti annuali, con grande liberalizzazione degli scambi; 3) un accordo per la cooperazione economica riguardante la cessione di nostre licenze industriali, l'invito di operai specializzati italiani; il finanziamento, da parte del nostro Governo, delle imprese italiane che lavoreranno in Jugoslavia; lo sviluppo dei trasporti in tutti i settori e del turismo; 4) l'intensificazione del commercio di frontiera; 5) l'eventuale accordo per la pesca nell'Adriatico.

Un esame obiettivo della situazione economica jugoslava fa, però, pensare che, malgrado ogni buona volontà delle due parti si incontreranno, in pratica, difficoltà notevoli.

L'accordo del 1947 che, ora, viene a scadere prevedeva 54 miliardi di intercambio ed un fondo di 150 milioni di dollari per la collaborazione economica. Nel 1953 l'intercambio complessivo aveva raggiunto circa 40 miliardi di cui 32,4 nei primi nove mesi; nello stesso periodo del 1954 si era rimasti sui 13.856,8 milioni di importazioni e sui 12.780 milioni di esportazioni. Tale decremento ed il basso livello di scambi sempre esistito era dovuto, oltre che alle accennate

ragioni politiche, al fatto che la Jugoslavia desidera importare molto, ma ha poco da esportare. Già dal 1949 l'Italia aveva concesso un credito «oscillante» annuo di 6 miliardi (di cui 3,5 senza interesse); ma quando si raggiungeva il «plafond», il commercio si fermava e non c'era nemmeno la risorsa dell'E.P.U. cui la Jugoslavia non appartiene.

La situazione è questa: nel '53 la Jugoslavia esportò merci per complessivi 55,39 miliardi di dinari e ne importò per 117,67, con un deficit di 62,29 miliardi; quest'anno la consueta siccità estiva, che costantemente perseguita il Paese dal 1948 in poi, ridusse il raccolto di grano di 1.250 mila tonnellate e le merci di massa di 840.000 tonnellate; tuttavia le esportazioni crebbero del 24% attraverso un più accentuato smercio di prodotti industriali di cui il Paese ha, invece, estremo bisogno; il prezzo al dettaglio dei prodotti stessi è cresciuto, in un anno, del 13,2%; il costo della vita del 6-7%; si chiedono agli Stati Uniti proroghe per i prestiti venuti a scadenza, che non si possono pagare e forniture di prodotti alimentari senza pagamento in dollari; la produzione industriale è stata aumentata del 12 e 14% nei due ultimi anni; l'agricoltura è in condizioni gravissime.

Ciò premesso, un intercambio con l'Italia rischia di convertirsi in un'apertura di crediti a lunga scadenza, come esplicitamente è stato richiesto da Belgrado che desidera anche avere tutto il credito oscillante senza interessi. Può essere senz'altro conveniente per le ditte private italiane l'essere sovvenute dallo Stato nelle loro larghe esportazioni a lungo credito, ma rimane a vedere se questo sia utile per il nostro Paese o se l'euforia politica attuale non faccia un po' velo ad una reale valutazione delle convenienze economiche. L'Assemblea nazionale jugoslava, che sta ora

discutendo il piano economico, pare si orienti verso un potenziamento dell'agricoltura e verso una diminuzione degli investimenti industriali. Se così non fosse, la complementarità

economica tra i due Paesi andrebbe, man mano, decrescendo e l'intercambio tenderebbe a ridursi invece che ad espandersi.

Non sarà forse male tenere presente questa situazione, quando, tra breve, si dovrà firmare il nuovo accordo.

**Diego de Castro**

